

PRIMA DELLA CRISI SI SPENDEVANO 48 MILIARDI NEI CANTIERI, OGGI GLI INVESTIMENTI SONO FERMI A 28

Il rapporto Einaudi-Ubi

“Italia ripartita, ma acceleri”

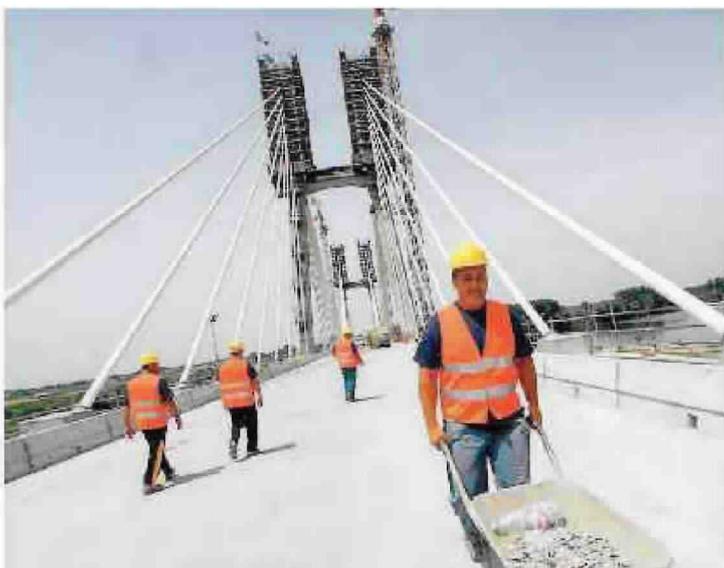
L'economista **Deaglio**: “Le opere pubbliche sono il turbo che ci occorre”

FRANCESCO SPINI
MILANO

Nel momento in cui gli equilibri mondiali cambiano, la globalizzazione cede il passo ai nuovi protezionismi e il potenziale di crescita globale appare più basso, l'Italia ritrova un po' di slancio. «La crescita del Pil compensa l'aumento del debito: non succedeva da trent'anni», fa notare l'economista Mario **Deaglio** mentre illustra il rapporto numero 22 sull'economia globale e l'Italia realizzato in collaborazione tra **Centro Einaudi** e Ubi Banca. Il titolo è, come in ogni edizione, emblematico: «Un futuro da costruire bene». Nel caso italiano, non potrebbe essere più calzante. Perché il «segno virtuoso» mostrato dalla crescita del prodotto interno lordo finora dimostra solamente che l'Italia è «un Paese che è decollato, ma non è ancora a velocità di crociera». Secondo l'economista torinese per sanare la svolta serve un ulteriore passo in avanti. Bisogna evitare, come prevede l'Fmi, che il Pil nel 2019 torni a una crescita striminzita dell'1,1%, piuttosto «puntare al 2-2,5%: allora ce la

possiamo fare. In 10 anni il debito rimarrebbe stabile, col Pil in aumento il loro rapporto scenderebbe senza bisogno di fare altre manovre, verrebbero riassorbiti tra 2 e 3 milioni di disoccupati». Manca però il motore dell'edilizia, ancora ferma. Gioverebbe inoltre il «turbo» delle opere pubbliche, per arrivare nel 2022 a trovarsi in condizioni migliori. Rispetto ai 48 miliardi che in Italia si spendevano prima della crisi in tali opere, nel 2013 siamo atterrati a quota 28 miliardi e da lì poco si è mosso. Occorrerebbe invece superare di almeno 19 miliardi i livelli pre-crisi. La ripresa italiana però deve fare i conti con molte incertezze. Anzitutto la domanda estera - su cui si basa il nostro export - è minacciata dal protezionismo. La ripresa poi è asincrona: quella europea e italiana sono giunte in ritardo, quando negli Usa ci sono già segnali di un culmine già vicino. Il rallentamento europeo potrebbe cominciare in Germania, primo partner commerciale. E poi - mentre capitale e lavoro sono in radicale mutamento - all'orizzonte si intravede già il rischio

di una nuova bolla, legata ai debiti contratti negli Usa. In più ci sono le incognite legate al riemergere del populismo, favorito dall'esplosione delle disuguaglianze. Una proposta assai dibattuta per l'Italia, riguarda l'introduzione di una «flat tax». «Se venisse fatta in maniera rapida, rischierebbe di finire male», commenta **Deaglio**, sottolineando che il taglio delle aliquote fiscali produrrebbe un «buco» nei conti da tamponare emettendo nuovo debito. «Se si fa la flat tax non credo che si troverebbe molta gente disposta a comprare nuovo debito». Lo Stato incasserebbe però più Iva, ribatte qualcuno. «È possibile, ma c'è un intervallo temporale di difficile stima, traumatico, prima di vedere effetti. Dovremmo avere una riserva finanziaria che ci tutelasse in quel periodo». Al proposito «si potrebbero usare le riserve auree, 200 miliardi circa da dare in garanzia al fondo monetario per una linea di credito, per fare una politica di riduzione delle tasse senza andare subito sul mercato».



Economista

«Se venisse fatta in maniera rapida, la flat tax rischierebbe di finire male», dice l'economista Mario [Deaglio](#)

200

miliardi

È il valore delle riserve auree del nostro Paese che potrebbero essere poste a garanzia per aiutare un graduale taglio fiscale

